



*Sia santificato il tuo nome:
si faccia luminosa in noi la conoscenza di te,
affinché possiamo conoscere l'ampiezza dei tuoi benefici,
l'estensione delle tue promesse,
la sublimità della tua maestà e la profondità dei tuoi giudizi.*

SAN FRANCESCO MEDITA LA PREGHIERA DEL SIGNORE

**III Incontro sulla *Parafrasi del Padre nostro*
a cura di Fr. Felice Cangelosi, OFMCap.**

Martedì 19 febbraio 2019, ore 17,30

**Biblioteca Provinciale dei Frati Minori Cappuccini – Messina
Via delle Mura – adiacente la Chiesa di Pompei**

Preghiera di San Francesco sul Padre nostro

- O santissimo *Padre nostro*: creatore, redentore, consolatore e salvatore nostro.
- *Che sei nei cieli*: negli angeli e nei santi, illuminandoli alla conoscenza, perché tu, Signore, sei luce, infiammandoli all'amore, perché tu, Signore, sei amore, ponendo la tua dimora in loro e riempiendoli di beatitudine, perché tu, Signore, sei il sommo bene, eterno, dal quale proviene ogni bene e senza il quale non esiste alcun bene.
- *Sia santificato il tuo nome*: si faccia luminosa in noi la conoscenza di te, affinché possiamo conoscere l'ampiezza dei tuoi benefici, l'estensione delle tue promesse, la sublimità della tua maestà e la profondità dei tuoi giudizi.
- *Venga il tuo regno*: perché tu regni in noi per mezzo della grazia e ci faccia giungere nel tuo regno, ove
 - la visione di te è senza veli,
 - l'amore di te è perfetto,
 - la comunione di te è beata,
 - il godimento di te senza fine.
- *Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra*: affinché ti amiamo con tutto il cuore, sempre pensando a te; con tutta l'anima sempre desiderando te con tutta la mente, orientando a te tutte le nostre intenzioni e in ogni cosa cercando il tuo onore; e con tutte le nostre forze spendendo tutte le nostre energie e sensibilità dell'anima e del corpo a servizio del tuo amore e non per altro; e affinché possiamo amare i nostri prossimi come noi stessi, trascinando tutti con ogni nostro potere al tuo amore, godendo dei beni altrui come dei nostri e nei mali soffrendo insieme con loro e non recando nessuna offesa a nessuno.
- *Il nostro pane quotidiano*: il tuo Figlio diletto, il Signore nostro Gesù Cristo, dà a noi oggi: in memoria, comprensione e reverenza dell'amore che egli ebbe per noi e di tutto quello che per noi disse, fece e patì.
- *E rimetti a noi i nostri debiti*: per la tua ineffabile misericordia, per la potenza della passione del tuo Figlio diletto e per i meriti e l'intercessione della beatissima Vergine e di tutti i tuoi eletti.
- *Come noi li rimettiamo ai nostri debitori*: e quello che non sappiamo pienamente perdonare, tu, Signore, fa' che pienamente perdoniamo sì che, per amor tuo, amiamo veramente i nemici e devotamente inter-

cediamo presso di te, *non rendendo a nessuno male per male e impegnandoci in te ad essere di giovamento a tutti.*

- *E non ci indurre in tentazione: nascosta o manifesta, improvvisa o insistente.*
- *Ma liberaci dal male: passato, presente e futuro. Gloria al Padre, ecc.*

LE DOMANDE DELLA PREGHIERA DEL SIGNORE

Prima di considerare le richieste della Preghiera del Signore, è opportuno porre alcune altre puntualizzazioni sulla struttura del Padre nostro.

Il testo evangelico di Matteo e Luca

Matteo 6,9-13	Luca 11,2-4
Voi, dunque, pregate così:	Disse loro: "Quando pregate, dite:
Padre nostro che (sei) nei cieli,	Padre,
sia santificato il tuo nome,	sia santificato il tuo nome,
venga il tuo Regno,	venga il tuo Regno,
sia fatta la tua volontà,	
come in cielo così in terra.	
Il nostro pane quotidiano	Il pane nostro quotidiano
dà a noi oggi,	dacci ogni giorno,
e rimetti a noi i nostri debiti	e perdonaci i nostri peccati,
come noi li abbiamo rimessi	perché noi stessi perdoniamo
ai nostri debitori,	ad ogni nostro debitore,
e non lasciarci soccombere	e non lasciarci soccombere
nella tentazione,	nella tentazione.
ma liberaci dal male.	

Dopo l'invocazione iniziale, nel testo di san Matteo troviamo sette domande; nel testo di san Luca ne troviamo cinque. Le richieste sono asciutte, senza preamboli, senza aggettivi (l'unico è *epiousios*), tutte all'imperativo; mancano completamente le espressioni classiche che si trovano in tutte le preghiere: ti prego, ti supplico, ti lodo, ti ringrazio, ti chiedo...

La prima parola è *Padre* e l'ultima è *poneros* (male o maligno): così la preghiera del Signore termina molto significativamente con lo sguardo volto al basso, dove la minaccia del male è sempre incombente.

La struttura generale della Preghiera del Signore è comune alle due redazioni, ed è una struttura *bipartita*. Abbiamo due gruppi di domande.

1° gruppo di domande

Matteo	Luca
sia santificato il tuo nome,	sia santificato il tuo nome,
venga il tuo Regno,	venga il tuo Regno,
sia fatta la tua volontà,	
come in cielo così in terra.	

2° gruppo di domande

Matteo	Luca
Il nostro pane quotidiano	Il pane nostro quotidiano
dà a noi oggi,	dacci ogni giorno,
e rimetti a noi i nostri debiti	e perdonaci i nostri peccati,
come noi li abbiamo rimessi	perché noi stessi perdoniamo
ai nostri debitori,	ad ogni nostro debitore,
e non lasciarci soccombere	e non lasciarci soccombere
nella tentazione,	nella tentazione.
ma liberaci dal male.	

Le prime tre domande di Matteo (e le prime due di Luca) sono formulate alla seconda persona singolare.

L'aggettivo ripetuto è "tuo".

In ciascuna il verbo è collocato all'inizio di frase, in posizione di rilievo: prima il verbo, poi il sostantivo.

E le invocazioni sono giustapposte senza alcuna congiunzione.

Le altre quattro domande di Matteo (e le altre tre di Luca) sono formulate diversamente: sono alla prima persona plurale; i verbi sono all'attivo; tranne la domanda del pane, precede il verbo e segue l'oggetto; le domande sono collegate con la congiunzione « e ».

Nostro – Tuo

Nell'invocazione iniziale al Padre l'aggettivo possessivo è "nostro", ma poi - nelle domande immediatamente successive - l'aggettivo possessivo è "tuo": il tuo nome, il tuo regno, la tua volontà. «*Le prime tre domande* riguardano la causa stessa di Dio in questo mondo; *le quattro che seguono* riguardano le nostre speranze, i nostri bisogni e le nostre difficoltà. Nel Padre nostro non preghiamo

soltanto *per noi*, ma anche *per Dio*¹. Con le tre prime domande (la santificazione del nome, la venuta del Regno, il compimento della volontà) è come se chiedessimo a Dio di fare qualcosa che riguarda Lui stesso, quasi gli mancasse. In realtà a Dio non gli manca nulla in se stesso; Dio è perfetto. Però la sua presenza in noi non è ancora compiuta, né la sua signoria nel mondo. C'è dunque lo spazio per una domanda reale.

Si potrebbe paragonare la relazione tra i due tipi di domande del Padre nostro con quella tra le due tavole del Decalogo che, in fondo, sono spiegazioni delle due parti del comandamento principale – l'amore verso Dio e l'amore verso il prossimo -, parole guida nella via dell'amore.

Così anche nel Padre nostro viene affermato dapprima il primato di Dio, dal quale deriva da sé la preoccupazione per il retto modo di essere uomo. Anche qui si tratta innanzitutto della via dell'amore, che è allo stesso tempo una via di conversione. Perché l'uomo possa chiedere nel modo giusto, deve essere nella verità. E la verità è: «prima Dio, il regno di Dio» (cfr. Mt 6,33).

Dobbiamo innanzitutto uscire da noi stessi e aprirci a Dio. Niente può diventare retto, se noi non stiamo nel retto ordine con Dio. Perciò il Padre nostro comincia con Dio e, a partire da Lui, ci conduce sulle vie dell'essere uomini. Alla fine scendiamo sino all'ultima minaccia per l'uomo, dietro cui si apposta il Maligno.

Uno staretz ortodosso faceva iniziare il Padre nostro sempre con l'ultima parola, per diventare degni di terminare la preghiera con le parole iniziali: "nostro Padre". In questo modo, spiegava lo staretz, si percorre il cammino pasquale: «Si inizia nel deserto con la tentazione, si ritorna in Egitto, si ripercorre poi la via dell'esodo con le stazioni del perdono e della manna di Dio e si giunge grazie alla volontà di Dio nella terra promessa, il regno di Dio, dove Egli ci comunica il mistero del suo Nome: "nostro Padre"»².

La domanda del pane

Questa domanda appare come il centro di tutte le richieste del Padre nostro. Con la prima serie ha in comune la richiesta di qualcosa di positivo, mentre le altre domande chiedono qualcosa di negativo. Con le richieste della seconda serie ha in comune la formulazione alla prima persona plurale.

¹ Cfr. B. MAGGIONI, *Padre nostro*. Milano, Vita e Pensiero, 1998; 17-19.

² J. RATZINGER – BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret*. Milano, Rizzoli, 2007; 163-165.

In Matteo, inoltre, la domanda del pane si trova fra le due domande che sono seguite da un ampliamento: "come in cielo così in terra", "come noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori".

Luca, invece, evidenzia la centralità della domanda del pane in altro modo: le prime due domande e le ultime due sono caratterizzate dall'imperativo aoristo, la terza dall'imperativo presente. Dunque, la domanda del pane sta al centro in ambedue le versioni.

La conclusione è che le due parti della struttura sono unite da un centro che impedisce di contrapporle. Non si chiedono prima "cose grandi" per avere poi il diritto di chiedere "cose piccole". Le prime dicono il "lato mancante" della manifestazione di Dio, le seconde il lato mancante dell'uomo che tende a Dio³. Ma fra i due lati non è possibile un taglio netto. Si parla a Dio, ma a partire dall'uomo; si parla dell'uomo, ma volgendosi a Dio⁴.

SIA SANTIFICATO IL TUO NOME

Le prime tre richieste del *Padre Nostro* esprimono degli auspici, dei desideri, delle attese: «È proprio dell'amore pensare innanzi tutto a colui che si ama. In ognuna di queste tre petizioni noi non "ci" nominiamo ma siamo presi dal "desiderio ardente" dall'ansia" stessa del Figlio diletto per la gloria del Padre suo» (CCC 2804).

Il primo di questi desideri è dunque che il santo Nome di Dio sia santificato. Si tratta di una espressione comunissima nel giudaismo. Troviamo ad esempio nella preghiera quotidiana dello *Qaddish*:

*Sia glorificato e santificato
il tuo grande Nome
nel mondo che egli ha creato
secondo la sua volontà*

E nella terza delle *Diciotto Benedizioni* leggiamo:

*Tu sei santo e il tuo nome è santo.
Noi santificheremo il tuo nome nel mondo,
come è santificato nell'alto dei cieli.*

³ P. STEFANI, *o. c.* 77.

⁴ Cfr. B. MAGGIONI, *o. c.* 19.

Santificare il nome di Dio significa rispettarlo, onorarlo, mai profanarlo, non usarlo in modo magico al fine cioè di voler piegare Dio al proprio servizio (cfr. Lv 18,21; 20,3).

Il verbo *santificare* equivale a *separare, distinguere*. Dio è il “Tre volte Santo” (cf Is 6,1-5), ovvero Colui che è totalmente “Altro” dall'uomo, distinto e separato da lui. *Santificare il nome di Dio significa dunque riconoscere che egli è Unico, ineguagliabile, ineffabile nel suo mistero*. Ed era in questo senso che il giudaismo interpretava il termine *ehad-Uno* nello *Shemà Israel*. Israele santificava il nome di Dio *professando e magnificando la sua azione nella storia, narrando le opere da lui compiute, manifestando lo stupore per il suo agire e rivelarsi* (cfr. 1Re 8,41-43). Quindi il nome di Dio è *glorificato-santificato* quando si annunziano le sue opere. Israele è chiamato ad essere un inno vivente alla santità-unicità di Dio, popolo nel quale JHWH manifesta la sua gloria:

*Vedendo ciò che ho fatto in mezzo a loro,
santificheranno il mio nome,
santificheranno il Santo di Giacobbe,
tremeranno di fronte al Dio di Israele (Is 29,23).*

Tutta la storia di Israele santifica il nome del Signore, e Israele ben conosce questa sua missione. Compito dei padri sarà di narrare ai figli le grandi opere di JHWH iniziandoli alla santificazione del nome:

*Grande è il Signore e degno di ogni lode,
la sua grandezza non si può misurare.
Una generazione narra all'altra le sue opere,
annunzia le sue meraviglie.
Diffondono il ricordo della sua bontà immensa (Sal 145,3-7).*

Sia santificato il tuo nome.

Nel *Padre nostro* il termine “santificare” non va inteso in senso causativo (Dio solo santifica, rende santo), ma piuttosto in senso estimativo: *riconoscere come santo, trattare in una maniera santa*. L'invocazione *Sia santificato il tuo nome* è come una lode e un'azione di grazie [Cf Sal 111,9; Lc 1,49].

Ma Gesù ce l'ha insegnata come un *ottativo*, cioè come *una domanda, un desiderio e un'attesa in cui sono impegnati Dio e l'uomo*. Chiedere a Dio che il suo Nome sia santificato ci coinvolge nel Disegno che [egli] “nella sua benevolenza aveva. . .

prestabilito", "per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità" (Cf Ef 1,9; Ef 1,4)⁵.

Sia santificato il tuo nome è una richiesta formulata al passivo, il cosiddetto *passivo teologico*. L'espressione quindi si può tradurre con "O Dio santifica il tuo nome". Peraltro Gesù stesso pregò: "Padre glorifica il tuo nome" (Gv 12,28).

Il passivo introduce Dio come protagonista, senza però nominarlo, come era nell'uso degli ebrei. La santificazione riguarda Dio ed è qualcosa che solo Lui può fare. Tuttavia la forma passiva, non nominando Dio direttamente, lascia anche qualche spazio all'azione dell'uomo, ma in ombra, come nascosta nell'azione di Dio. Solo Dio può santificare il suo nome; spetta però agli uomini accettare di farsi segno della sua santità.

La forma del verbo greco equivale al nostro imperativo; è un linguaggio al tempo stesso rispettoso e coraggioso. Il *Padre nostro* è infatti la preghiera di un figlio che chiede al padre, non di un servo al padrone.

Il tempo del verbo, infine, è all'aoristo, e quindi non indica un'azione che progressivamente si sviluppa, o che continua a riprodursi, bensì un evento preciso, compiuto e definitivo. Chi prega "sia santificato il tuo nome" esprime il grande desiderio che Dio mostri pienamente e finalmente la sua gloria, che Dio sveli, nella vita del singolo e della comunità, la sua potenza salvifica. Con questa domanda il discepolo chiede che la comunità diventi trasparenza della presenza di Dio nel mondo. Alla domanda in che modo gli uomini possono santificare il Nome, i rabbini solevano rispondere: con la parola, ma soprattutto con la vita. La vera santificazione del Nome è la vita⁶.

Santificare il nome di Dio non si riferisce, infatti, innanzitutto o solamente a una lode fatta di culto e di parole. Anche la santificazione del nome fatta nella liturgia splendida del Tempio e nei riti non è sufficiente. Per comprendere il significato della domanda "sia santificato il tuo nome" è utile riferirsi a un passo del Levitico e a un passo del profeta Ezechiele.

Il Levitico

Nel capitolo 22,31-32 si legge:

⁵ Cfr. CCC 2807.

⁶ La locuzione ebraica "santificare il nome" è usata "per indicare tutte le azioni che dimostrano la santità di Dio, il suo potere e la sua giustizia, e la totale sottomissione dei credenti a lui e alla sua legge... La locuzione può includere tanto azioni compiute in privato - la condotta morale quotidiana, la preghiera quotidiana - quanto l'epifania divina intesa a far riconoscere Dio dalle genti" (A. ROFÉ, *Storie di profeti*. Brescia, Paideia, 1991; 229).

"Non profanerete il mio nome, perché io mi manifesti santo in mezzo agli israeliti. Io sono il Signore che vi santifico, che vi ho fatto uscire dal paese d'Egitto per essere vostro Dio".

In questo passo sono indicati tutti i tratti essenziali della santificazione. Sono cinque.

- *Il primo* è che la santificazione del Nome è opera di Dio, non dell'uomo: "Sono io il Signore che vi santifico".
- *Il secondo* è l'appartenenza al Signore: "Vi ho fatto uscire dall'Egitto per essere il *vostro Dio*". Dio libera il suo popolo dalla schiavitù del faraone per legarlo a sé. Si abbandona una schiavitù per una diversa appartenenza. Santo è chi appartiene *totalmente* al Signore.
- *Il terzo* tratto è la novità: si esce da una schiavitù per un'appartenenza *nuova*. Santo è chi si lascia condurre da Dio fuori dalla logica del mondo, dalle idolatrie ("vi ho fatto uscire dall'Egitto"), separato dal mondo non perché non ami il mondo ma perché non ne accetta il peccato. In questo senso santificare il Nome significa vivere una separazione dal mondo ma non separato dagli uomini, né separato dalla società, ma separato dalle loro idolatrie.
- *Il quarto* tratto è la trasparenza: "Perché io mi manifesti santo in mezzo agli israeliti". La comunità santifica il nome di Dio quando si rende trasparente al suo amore, permettendo in tal modo al mondo intero di scorgere in lei stessa, nella sua vita, nei suoi rapporti, nella sua stessa organizzazione, il volto del vero Dio. Il modello della santificazione del Nome è Gesù, che nella sua vita e sulla Croce, in ogni suo gesto, è stato la trasparenza del Padre. Allo stesso modo la Chiesa, nelle molteplici forme del suo servizio e della sua presenza, deve rivelare il volto di Dio, non anzitutto se stessa. Il popolo di Dio è chiamato ad essere - nel mondo e di fronte al mondo - una sorta, se mi è concesso il paragone, di palcoscenico, che permette a Dio di mostrare, visibilmente e pubblicamente, la sua azione⁷. È questa la prima missionarietà della Chiesa.

⁷ Questo concetto è espresso con forza particolare anche nella nota pastorale dei vescovi italiani *Evangelizzazione e testimonianza della carità*: "Tra le caratteristiche della carità il vangelo pone in evidenza il suo carattere pubblico, e insieme trasparente, proprio come la Croce di Cristo è un evento pubblico, che si è svolto davanti a tutti e nello stesso tempo è l'icona più luminosa dell'amore di Dio... La visibilità (delle opere che la chiesa compie) deve essere accompagnata da una sorta di trasparenza, che non fermi l'attenzione su di sé, ma inviti gli uomini a prolungare lo sguardo verso Dio... Nella sua vita e sulla Croce, in ogni suo gesto, Gesù è stato la trasparenza del Padre. Allo stesso modo la Chiesa, nelle molteplici forme del suo servizio, deve rivelare il volto di Dio, non anzitutto se stessa" (n° 21).

- *Il quinto* tratto della santificazione del Nome è un imperativo, che avverte che nulla è scontato: "Non profanerete il mio nome". Il popolo di Dio può diventare anche un luogo che oscura il volto di Dio, nascondendolo anziché svelandolo. In questo caso il popolo di Dio non è più il luogo della santificazione del Nome, ma della sua profanazione. La linea di demarcazione, che stabilisce la differenza fra la santificazione del Nome e la profanazione del Nome, è l'amore disinteressato, solidale, diretto a ogni uomo, senza discriminazione. È questo amore disinteressato che trasforma la comunità cristiana in un involucro trasparente, capace di svelare al mondo intero il volto del vero Dio.

Ezechiele

Sulla possibilità che il popolo di Dio profani il Nome anziché santificarlo, insiste anche il profeta Ezechiele, quasi con durezza:

"Così dice Dio, mio Signore: non è per voi che agisco, o casa d'Israele, ma per il mio santo nome che avete profanato fra le genti dove andaste. E io santificherò il mio grande nome profanato tra le genti, che voi profanaste in mezzo a loro. Le genti riconosceranno che io sono il Signore nell'essere io santificato in voi, al loro cospetto, e vi prenderò di tra le genti, vi radunerò da tutte le parti del mondo e vi condurrò al vostro paese... Vi darò un cuore nuovo e metterò dentro di voi uno Spirito nuovo" (36,22-26).

Questo passo di Ezechiele è significativo per due motivi. Anzitutto per il parallelo che instaura tra la forma passiva e attiva del verbo santificare. Le due forme sostanzialmente si equivalgono, e questo conferma che il passivo "Sia santificato il tuo Nome" del Padre nostro significa che Dio stesso deve santificare il suo nome. Poi per il parallelo tra il Nome e l'espressione "Io sono il Signore". La santificazione del Nome è che Dio si mostri per quello che è: il Signore.

Il tuo Nome

Il nome dice l'identità dell'essere. Chiamare qualcuno per nome significa conoscere chi è. Allo stesso tempo il nome pone in relazione con qualcun altro: quando sono chiamato io esisto, io sono interpellato.

Si legge in Genesi 2,19-20a che Adamo diede il nome a tutti gli animali:

"Allora il Signore Dio modellò dal terreno tutte le fiere della steppa e tutti i volatili del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo avesse chiamati gli esseri viventi, quello

doveva essere il loro nome. E così l'uomo impose il nome a tutto il bestiame, a tutti i volatili del cielo e a tutte le fiere della steppa".

Dare il nome a qualcosa significa sottrarlo all'ignoto e al non conosciuto, quindi definirlo, riconducendolo dentro il proprio "spazio visivo"⁸. Ma può anche significare - e qui sta la tentazione dell'uomo - possedere quella cosa e piegarla ai propri fini.

Parlando di Dio le cose cambiano. L'uomo non può dare il nome a Dio, non può definire Dio riconducendolo dentro il proprio campo visivo. Dio è sempre l'*Altro*. Il suo nome può dirmi che cosa Dio è per me, che cosa Lui decide liberamente di fare per me, ma non dirmi la sua identità così da rinchiuderla dentro la mia conoscenza. Il Nome esprime anzitutto il volgersi di Dio verso l'uomo; è "il lato esterno di Dio"⁹. Il Padre nostro ci permette di invocare Dio con il nome di Padre; e questo Nome è molto di più del semplice lato esterno di Dio, poiché la paternità è interna a Dio stesso. Tuttavia anche *Padre* è un nome che, pur dicendo l'inaspettata vicinanza di Dio, mantiene intatto il suo mistero.

Dio ci ha rivelato il suo Nome per poterlo invocare e per accogliere la sua presenza come libero dono, in nessun modo per vincolarlo a noi stessi.

Il libro della Genesi ci racconta la lotta notturna di Giacobbe con l'angelo (Gen 32,22-33). Quando Giacobbe si accorge di trovarsi di fronte a un essere divino, gli domanda il nome. In questa domanda si intravede la tentazione dell'uomo che vorrebbe afferrare Dio e vincolarlo a sé¹⁰. Ma Dio non risponde a questa domanda e non di meno - non perché costretto, ma di sua libera iniziativa - benedice Giacobbe. L'uomo gli chiede il Nome, e Dio gli dona la sua benedizione.

Dio ha rivelato a Mosè (Esodo 3,13-14) il proprio nome: "Io sono Colui che sono". Ma è un nome che dice la presenza, non una visione né un possesso. È come se avesse detto: da ciò che farò capirete chi sono. La rivelazione del suo nome lungi dal compiere la rivelazione diventa un invito pressante alla ricerca, perché Dio non si lascia afferrare: JHWH è Dio ineffabile, indicibile, indescrivibile.

Ancora più trasparente, se possibile, il dialogo fra Mosè e il Signore che si legge in Esodo 33,18-23¹¹. Mosè disse al Signore: "Mostrami la tua gloria". E il Signore

⁸ Cfr. C. DI SANTE, *Il Padre nostro* 36 ss.

⁹ J. GNILKA, *Il Vangelo di Matteo ...* 327.

¹⁰ Cfr. G. VON RAD, *Genesi* (cc. 25, 19-50,26). Brescia, Paideia, 1972; 458.

¹¹ Cfr. B. MAGGIONI, *Il messaggio delle Scritture*, in R. FABRIS (a cura), *Introduzione generale alla Bibbia*, Elle Di Ci, 1994; 434-435.

rispose: "Farò passare davanti a te tutto il mio splendore e proclamerò il mio nome: Signore davanti a te... Ma tu non potrai vedere il mio volto".

Signore davanti a te è il nome di Dio: un nome che dice la presenza, non la visione; mantiene intatta la libertà di Dio ("a chi vorrò"); e dice che Dio *precede* il cammino dell'uomo, non lo segue ("davanti a te").

L'episodio del vitello d'oro mostra plasticamente l'imbarazzo di Israele di fronte a un Dio che è sì "compagno di viaggio", ma che mantiene inalterata la sua invisibilità e la sua libertà, e non rinuncia al diritto di essere Lui a segnare la strada (Esodo 32).

Infine in Gesù, che è l'esegesi del Padre (cf Gv 1), il Nome del Dio Santo ci viene rivelato e donato, nella carne, come Salvatore: [Cf Mt 1,21; Lc 1,31] rivelato da ciò che egli è, dalla sua Parola e dal suo Sacrificio [Cf Gv 8,28; Gv 17,8; Gv 17,17-19]¹².

La preghiera sacerdotale di Gesù, prima della sua passione (Gv. 17), è il miglior commento alla domanda del *Padre nostro*. Gesù prega per i suoi discepoli:

" ἀγιάσον αὐτοὺς (*santificali* oppure *consacrali*) nella verità: la tua parola è verità...

Per loro santifico (o *consacro*) me stesso, perché siano anch'essi santificati (*consacrati*) nella verità" (καὶ ὑπὲρ αὐτῶν ἐγὼ ἀγιάζω ἑμαυτὸν, ἵνα ὅσιν καὶ αὐτοὶ ἡγιασμένοι ἐν ἀληθείᾳ) (17, 17.19).

Papa Benedetto XVI spiega a riguardo: "Anzitutto bisogna dire che «Consacrato» o «Santo», è propriamente solo Dio. Consacrare quindi vuol dire trasferire una realtà – una persona o cosa – nella proprietà di Dio. E in questo sono presenti due aspetti complementari: da una parte togliere dalle cose comuni, segregare, "mettere a parte" dall'ambiente della vita personale dell'uomo per essere donati totalmente a Dio; e dall'altra questa segregazione, questo trasferimento alla sfera di Dio, ha il significato proprio di «invio», di missione: proprio perché donata a Dio, la realtà, la persona consacrata esiste «per» gli altri, è donata agli altri. Donare a Dio vuol dire non essere più per se stessi, ma per tutti. E' consacrato chi, come Gesù, è segregato dal mondo e messo a parte per Dio in vista di un compito e proprio per questo è pienamente a disposizione di tutti. Per i discepoli, sarà continuare la missione di Gesù, essere donato a Dio per essere così in missione per tutti. La sera di Pasqua, il Risorto, apparendo ai suoi discepoli, dirà loro: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi» (Gv 20,21)"¹³.

¹² CCC 2812.

¹³ *Udienza generale*: 25 gennaio 2012; cfr. *Omelia alla Messa del Crisma*: 9 aprile 2009.

La conclusione è che "Sia santificato il tuo Nome" esprime il desiderio del discepolo che Dio manifesti pienamente la sua gloria. Ma dice anche che tocca a Dio manifestarla. Non spetta all'uomo definirne le modalità e i tempi. L'uomo può solo "seguire" l'azione di Dio che manifesta se stesso. Può invocare che questa manifestazione avvenga, ma non può precederla, né orientarla.

LA MEDITAZIONE DI SAN FRANCESCO

Testo italiano	Testo latino
<i>Sia santificato il tuo nome:</i>	<i>Sanctificetur nomen tuum:</i>
si faccia luminosa in noi la conoscenza di te,	clarificetur in nobis notitia tua,
affinché possiamo conoscere	ut cognoscamus
l'ampiezza dei tuoi benefici,	quae sit latitudo beneficiorum tuorum,
l'estensione delle tue promesse,	longitudo promissorum tuorum,
la sublimità della tua maestà	sublimitas maiestatis
e la profondità dei tuoi giudizi.	et profundum iudiciorum.

1. si faccia luminosa in noi la conoscenza di te - clarificetur in nobis notitia tua

Nel latino biblico *clarificare* traduce il greco *doxazo* («rendere gloria a») e *claritas* si alterna con *gloria* (*doxa*)¹⁴. Dunque *glorificare* e *clarificare* sono la stessa cosa. Ma anche *sanctificare* è usato al posto e con lo stesso significato di *glorificare*. In un'opera attribuita a san Cipriano¹⁵ leggiamo: *sanctificare pro glorificare [...] et in oratione dominica sanctificetur nomen tuum dictum est pro glorificetur sive clarificetur nomen tuum*. Affermando che *sanctificare* sta per

¹⁴*Pater, clarifica nomen tuum (Io 12,28); ille me clarificabit (Io 16,14); ut clarificetur nomen Domini (2 Thess. 1,12). Claritas e clarificare, più che alla Vulgata appartengono alla Vetus Latina e all'ambiente africano; Cipriano per 1Cor. 6,20 ha clarificate, mentre la Vulgata ha: glorificate et portate Deum in corpore vestro; sempre in ambiente africano, nella versione latina della Sapientia, è detto della sapientia che essa è emanatio... claritatis omnipotentis Dei sincera (Sap. 7,25). Per 1Petr 1,24 la Vulgata ha: omnis gloria... tamquam flos foeni, Agostino diceva (sermo 113b): claritas hominis ut flos foeni.*

¹⁵ Dupl. mart. 3.

glorificare Cipriano rispondeva alla difficoltà teologica che il nome di Dio non ha bisogno delle nostre preghiere per «santificarsi»¹⁶.

San Tommaso, ricollegendosi a s. Agostino, scrive: «non si fa questa petizione [*sia santificato il tuo nome*] quasi che il nome di Dio non sia santo, ma affinché sia ritenuto santo da tutti», oppure: *come dice Cipriano, affinché il suo nome venga santificato in noi*, perché — dice Tommaso — ogni giorno sbagliamo e abbiamo bisogno ogni giorno di «santificarci»¹⁷.

Tommaso prendeva le parole citate dal *De dominica oratione* (3, 12) di Cipriano che a sua volta continuava: *haec sanctificatio ut in nobis permaneat oramus...* e ancora: *hoc diebus ac noctibus postulamus, ut sanctificatio et vivificatio quae de Dei gratia sumitur, ipsius protectione servetur.*

Conoscenza traduce qui il latino *notitia*, che ha lo stesso significato che troviamo in *Rom 1,28*: «così non ritenero di avere Dio in conoscenza...» (cioè: di riconoscere Dio)¹⁸ = *sic non probaverunt Deum habere in notitia* (gr. *en epignosei*). Il sostantivo *notitia* quale corrispondente di *conoscenza* è usato già da Cicerone¹⁹ e in seguito con lo stesso valore dagli autori cristiani²⁰. Anche in s. Tommaso *notitia* ha lo stesso valore, anzi figura nello stesso contesto, nel commento al *Pater noster: ad Dei notitiam (per Apostolos et successores) homines adducuntur*, «gli uomini sono condotti alla conoscenza di Dio (per mezzo degli Apostoli e per mezzo dei successori)».

¹⁶Questa preoccupazione appartiene alla tradizione dell'esegesi sulla *oratio dominica*, perché la troviamo anche in Crisostomo: ... (*sanctificetur*) cioè ... (*clarificetur*). *L'Expositio*, quindi, segue una tradizione esegetica che apparteneva già ai Padri greci.

¹⁷ *Opusc.* 32, cap. 144.

¹⁸ Interessante, e quanto mai attuale, il contesto di *Rom 1,28*: «Per questo Dio li ha abbandonati a passioni infami; infatti, le loro femmine hanno cambiato i rapporti naturali in quelli contro natura. Similmente anche i maschi, lasciando il rapporto naturale con la femmina, si sono accesi di desiderio gli uni per gli altri, commettendo atti ignominiosi maschi con maschi, ricevendo così in se stessi la retribuzione dovuta al loro travimento. E poiché non ritenero di dover conoscere Dio adeguatamente, Dio li ha abbandonati alla loro intelligenza depravata ed essi hanno commesso azioni indegne: sono colmi di ogni ingiustizia, di malvagità, di cupidigia, di malizia; pieni d'invidia, di omicidio, di lite, di frode, di malignità; diffamatori, maldicenti, nemici di Dio, arroganti, superbi, presuntuosi, ingegnosi nel male, ribelli ai genitori, insensati, sleali, senza cuore, senza misericordia. E, pur conoscendo il giudizio di Dio, che cioè gli autori di tali cose meritano la morte, non solo le commettono, ma anche approvano chi le fa» (*Rom 1,26-32*)

¹⁹ Cfr. *Ac.* 2,30.

²⁰ Cfr. LATTANZIO, *Ira* 7,6: *nullum est animal, ut ait Cicero, praeter hominem quod habeat notitiam aliquam dei*, «che abbia la minima conoscenza di Dio»; *Inst.* 5,17,26: *recti pravique notitia*, «conoscenza del bene e del male» e 7,28: *veritatis notitia divinae condicionis est.*

Nella meditazione di san Francesco l'espressione *si faccia luminosa in noi la conoscenza di te = clarificetur in nobis notitia tua* è un congiuntivo desiderativo, non finale; la frase è semplicemente una parafrasi esplicativa di *sancificetur nomen tuum*, dove *nomen Dei* indica Dio stesso. Dice s. Tommaso: «affinché, dunque, a tutto il genere umano arrivasse la vera cognizione di Dio, Dio Padre mandò nel mondo il Verbo unigenito della sua potenza, affinché per mezzo di lui tutto il mondo arrivi alla vera cognizione del nome divino»²¹.

Nel testo di san Francesco, *notitia* viene ripresa subito e specificata con *ut cognoscamus*, «(cioè) affinché possiamo conoscere». Appare quindi il verbo *cognoscere* che è racchiuso nel significato di *notitia (epignosis)*, cioè della conoscenza di Dio (*notitia, noscere/cognoscere*).

Allora, come si deve interpretare *clarificetur* che, pur significando incontrovertibilmente *glorificetur*, in Francesco ha come soggetto *notitia tua* con la finale *ut cognoscamus*, che rimandano l'una e l'altra alla conoscenza?

Peraltro *clarificare* e *glorificare* vengono usati come sinonimi e ambedue rinviano alla *doxa* greca e alla *kabôd* ebraico.

Alla luce di tutto ciò il testo di san Francesco va interpretato con «si diffonda» in noi o «si illumini» in noi la conoscenza di te²².

Ampiezza - estensione - sublimità - profondità

Nel prosiegua la meditazione di san Francesco esprime una dipendenza paolina, specificatamente da Ef 3,18, da interpretare alla luce del suo contesto all'interno di una pericope più ampia nella quale l'Apostolo esprime tre intenzioni di preghiera, che si succedono l'una all'altra con una dinamica ascensionale, ma subordinate ad una suprema finalità. L'Apostolo scrive:

«Per questo, dico, io piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome, perché vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria, di essere potentemente rafforzati dal suo Spirito nell'uomo interiore. Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo

²¹ *Ut ergo toti humano generi vera Dei cognitio proveniret, Verbum suae virtutis unigenitum Deus Pater misit in mundum, ut per eum totus mundus ad veram cognitionem divini nominis perveniat (Opusc. 32, cap. 264).*

²² Cfr. G. SCARPAT, *Il Padre nostro di San Francesco*. Brescia, Paideia, 2000; 34.

che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio» (Ef 3,14-19).

La prima intenzione della preghiera paolina riguarda il rafforzamento dell'uomo interiore, colui che ha avuto una vita nuova e un nuovo modo di esistere in Cristo, che è passato, con il battesimo, da una sfera di influenza a un'altra, che è stato dotato di una forza interna, dono di Dio: in altre parole, è l'uomo nuovo (cfr. Col 3,9-10; Ef 4,24), ricreato a immagine e secondo il volto di Dio, che trae tutta la sua vitalità dal di dentro (cfr. 1Petr 3,4).

La seconda intenzione della preghiera di Paolo è la inabitazione di Cristo nei cuori, ma l'Apostolo avverte che si tratta di una ospitalità «per mezzo della fede». In altri termini, al concetto della inabitazione mediante il battesimo si aggiunge quello del perenne rinnovamento della dimora di Cristo tramite la fede.

La carità, terza intenzione della preghiera paolina, è descritta con due immagini, l'una tolta dalla tecnica edilizia (*fondati*), l'altra dalla botanica (*radicati*), al fine di esprimere l'esigenza di una più stretta unione con Cristo (cfr. 1Cor 3,9; 2,20).

Queste aspirazioni sono già delle finalità, ma esse si pongono nello stesso tempo come presupposti in vista di un obiettivo superiore, che è la conoscenza – contemplazione²³ dell'amore di Cristo. La solenne formulazione letteraria del testo paolino è quanto mai significativa, perché, prima ancora di precisare l'oggetto della conoscenza - contemplazione («l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza» [v. 19a]), lo stesso oggetto viene presentato attraverso la metafora di uno spazio descritto in quattro misure, contrariamente alla legge della fisica per la quale le dimensioni di un corpo sono solo tre²⁴. Questo richiamo alle dimensioni spaziali sconfiniate, serve a suscitare l'idea di una vastità incommensurabile, affinché si percepisca l'immensità e l'intensità dell'amore di Cristo²⁵.

²³«La gnosi qui richiesta non riguarda la identità personale dell'uomo, bensì è proiettata su un oggetto ben preciso, che è l'amore di Cristo; essa, dunque, è certo una presa di coscienza: ma non di sé, bensì del mistero di Dio in Cristo, e quindi è affine alla contemplazione» (R. PENNA, *Lettera agli Efesini. Introduzione, traduzione e commento* [Scritti delle origini cristiane 10]. Bologna, Edizioni Dehoniane [1988] 171).

²⁴L'immagine si incontra anche nell'Antico Testamento e nel giudaismo extrabiblico. Nel libro di Giobbe, per esempio, parlando della «perfezione dell'Onnipotente» si dice: «È più *alta* del cielo, è più *profonda* degli inferi, più *lunga* della terra, più *vasta* del mare» (Gb 11,8-9; cfr. Sal 139,8-10 ; Sir 1,3).

²⁵ Cfr. E. PERETTO, o. c. 1061-1062; R. PENNA, o. c. 171-172.

Il punto capitale del messaggio di *Ef 3, 14-19* è precisamente quello della sconfinata *totalità* dell'amore di Dio, sperimentato da san Francesco e che egli contempla anche nella sua meditazione sul *Padre nostro*.

Il Poverello ci dà una particolare specificazione esegetica delle quattro dimensioni spaziali (*latitudo, longitudo, sublimitas e profundum*), propri della Lettera agli Efesini.

2. L'ampiezza dei tuoi benefici

Le Fonti Francescane traducono così il latino *latitudo beneficiorum tuorum*. San Francesco qui è estasiato della vastità o della immensità dei benefici ricevuti da Dio. In s. Agostino troviamo l'espressione *latitudo caritatis*: «che in te, o Signore, io possa unirmi e godere con coloro che si nutrono della tua verità nella pienezza del tuo amore (*in latitudine caritatis*)»²⁶, ma anche *dilatentur spatia caritatis*²⁷. «Si aprano – traduceva Paolo VI – spazi alla carità, cioè a quell'amore del prossimo, che ha per sorgente l'amore di Dio»²⁸.

²⁶ *Conf 12,23,32*. In Tertulliano *latitudo* col genitivo è piuttosto frequente e si parla anche delle *diaboli latitudines* (*Idol. 2,4*).

²⁷ *Sermo 69*: PL 5, 440.441.

²⁸ PAOLO VI, *Udienza generale*: 27 ottobre 1976. L'espressione agostiniana fu tanto cara a Paolo VI, ed egli vi si riferì più volte nei suoi discorsi e insegnamenti, a cominciare dalla Omelia nella Solennità dei SS.mi Apostoli Pietro e Paolo, Sabato, il 29 giugno 1963, pochi giorni dopo la sua elezione. In quella occasione, ricordando il suo episcopato a Milano, Paolo VI disse tra l'altro: «Una delle parole da me varie volte ripetute nella sacra predicazione all'arcidiocesi, e che adesso vedo realizzarsi in una maniera ancora più evidente, è quella di S. Agostino: *Dilatentur spatia caritatis*: si allarghino i confini della carità, dell'amore. Per me, oggi, gli orizzonti dell'amore si sono talmente dilatati che quelle parole ben possono indicare un precetto, per me, nei confronti dell'intero mondo, un programma di sollecitudine generale». - Nella Omelia della Pentecoste del 1964 Paolo VI fra l'altro disse: «Parola di S. Agostino: «*Dilatentur spatia caritatis*». Cuore cattolico vuol dire cuore dalle dimensioni universali. Cuore che ha vinto l'egoismo, l'angustia radicale, che esclude l'uomo dalla vocazione dell'Amore supremo. Vuol dire cuore magnanimo, cuore ecumenico, cuore capace di accogliere il mondo intero dentro di sé. Non per questo sarà cuore indifferente alla verità delle cose e alla sincerità delle parole; non confonderà la debolezza con la bontà, non collocherà la pace nella viltà e nell'apatia. Ma saprà pulsare nella mirabile sintesi di S. Paolo: «*Veritatem facientes in caritate*» (Eph. 4, 15)». - Inaugurando il Sinodo dei Vescovi, il 29 settembre 1967, il Papa disse: «La Chiesa ha bisogno di amarsi interiormente, di amarsi di più; diciamo: coloro che la compongono, e tanto più coloro che la rappresentano e la guidano, devono sentirsi oggi maggiormente uniti fra di loro da quell'imponderabile ma formidabile vincolo che è l'amore, insegnato, comandato ed elargito da Cristo. Se fu detto magnificamente «*dilatentur spatia caritatis*» (Aug., *Sermo 69*; PL. V, 440), noi possiamo anche aggiungere: si restringano i vincoli della carità». - Nell'Omelia della Missa in Coena Domini, l'11 aprile 1968, il Papa affermava: «Una nuova circolazione di carità ci deve rendere da nemici amici, da estranei fratelli. Con questo paradossale impegno: dobbiamo amare come Lui ci ha amati. Quel come dà le vertigini. Ci avverte che non avremo mai amato abbastanza. Ci avverte che la nostra professione di amore cristiano è ancora al principio. Ci avverte che il precetto della carità contiene in sé sviluppi potenziali, che nessuna filantropia, che nessuna sociologia potrà mai eguagliare. La carità è ancora contratta e racchiusa entro confini di costumi, d'interessi, di egoismi, che dovranno, Noi crediamo, essere dilatati. *Dilatentur spatia*

3. L'estensione delle tue promesse

Nel testo latino Francesco parla della *longitudo promissorum tuorum*, appoggiandosi forse alle parole del Salmo 90,16: *longitudine dierum replebo eum*, «lo colmerò di lunga vita»²⁹. La *longitudo dierum* è promessa ricorrente nell'Antico Testamento. Nella meditazione sul *Pater noster* Francesco applica il termine direttamente alle promesse con un nesso unico, volendo indicare la quantità o «la grande massa» delle promesse divine, o forse la «lunga durata delle tue [di Dio] promesse»³⁰.

4. La sublimità della tua maestà

Mentre san Paolo in Ef parla della *altezza* della conoscenza di Cristo, Francesco parla della *sublimità della maestà di Dio*, che ricorda la *maestà* (*sublimitas*) del nome del Signore (*in sublimitate nominis Domini Dei sui*) del profeta Michea (5,3).

Nel versetto seguente della *Parafrasi del Padre nostro* troviamo la *profondità dei tuoi giudizi* che traduce il latino *profundum iudiciorum*. Quindi il testo di riferimento del Poverello potrebbe essere Rom 8,39: né *altezza* (*altitudo*) né *profondità* (*profundum*), né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore. Così nella Volgata e nella Neo Volgata, ma nella antica versione detta "Itala" *si ha neque sublimitas neque profundum*³¹.

Francesco dunque canta l'altezza o la sublimità della *maestà* divina. Nella Bibbia latina *maiestas* è usato con frequenza, anche come sinonimo di *gloria* o di *claritas*, così come *clarificare* è usato come sinonimo di *magnificare* e *honorificare* (sempre per *doxa* e *doxazein*). San Girolamo nelle sue esposizioni usa *gloria* e *glorificare* mentre nei corrispondenti testi della Vulgata usa

caritatis, esclama Sant'Agostino (Sermo 10 de verbis D.ni). E a nostro stimolo, e forse a nostro rimprovero, dalle labbra soavi e tremende di Cristo piovono quest'altre indimenticabili parole, sempre sull'amore: «Da questo tutti conosceranno che siete miei discepoli, se vi amerete scambievolmente» (Io. 13, 35). L'amore dunque è il distintivo dell'autenticità cristiana». – Nell'Omelia del 24 gennaio 1972 (Celebrazione di preghiera per l'unione dei cristiani), Paolo VI ebbe a dire: «Dilatentur spatia caritatis», si allarghino i confini dell'amore, noi diremo, per usare un'espressione a noi cara di S. Agostino (Serm. 69; PL 38, 440-441). Una dilatazione della carità: che a noi tutti consenta di ritrovarci affratellati in una medesima Chiesa, membra di un medesimo corpo di Cristo. Aggiungeremo allora al Tomos agápis una nuova, ultima e splendida pagina: quella dell'unità».

²⁹Il termine con questo valore è presente già in Cicerone *Verr. noctis longitudo* e in Quintiliano *immodica longitudo*, «estensione smisurata».

³⁰Cfr. G. SCARPAT, o.c. 35.

³¹Anche in Tertulliano è frequente *sublimitas* per *altitudo*. cfr. *an.* 9,1; 3 2,6; *ap.* 11,15; ecc.

claritas e *clarificare*. Anche nello *Psalterium Gallicanum maiestas* alterna con *gloria*. Nei suoi *Scritti* San Francesco usa *maiestas* quattro volte riferendosi alla Bibbia, ai Salmi e alla Lettera agli Ebrei, e forse in passi che la Vulgata presenta con altri termini. *Maiestas*, del resto, è largamente presente nella liturgia³².

5. La *profondità dei tuoi giudizi*

Il latino *profundum iudiciorum* ricorda sicuramente l'espressione del Salmo *il tuo giudizio come l'abisso profondo - iudicia tua abyssus multa* (Sal 36,7). «L'abisso infatti – dice s. Agostino – è una profondità impenetrabile, incomprendibile; e soprattutto così ci si suole esprimere a proposito della profondità delle acque. Perché in esse è l'altezza, la profondità che non si può penetrare fino in fondo. Altrove infatti è detto: *I tuoi giudizi sono come l'abisso immenso*, volendo la Scrittura sottolineare che i giudizi di Dio non possono essere compresi»³³. San Paolo più tardi esclamerà: *O profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio! Quanto insondabili sono i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie! Infatti, chi mai ha conosciuto il pensiero del Signore?* (Rom 11,33-34).

Nel Salmo 36 l'espressione *il tuo giudizio come l'abisso profondo* è posta dopo che l'orante ha esordito presentando il buio del cuore dell'empio. Poche parole, ma bastanti e soprattutto capaci di attivare una profonda riflessione, per un discernimento degli uomini. Di fronte all'empio il giusto può resistere solo se si rifugia in Dio, che è fedele e la cui giustizia, cioè la base del suo giudizio sull'uomo non è bassa come quella degli uomini, ma perfetta. Egli guarda il cuore dell'uomo che ha creato libero, ma anche orientato a lui, guarda ai benefici che ha dato all'uomo, alle grazie che gli ha concesso. Il suo giudizio è "come l'abisso profondo (il mare)" poiché Dio coglie le profondità del cuore.

È precisamente questo abisso insondabile e misterioso del giudizio di Dio che san Francesco contempla nella sua preghiera e che nella meditazione sul *Pater noster* raffigura con *profundum*.

³² Cfr. M. SODI – A. TONIOLO, *Concordantia et Indices Missalis Romani*. Editio typica tertia. Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2002; *sub voce*. Cfr. anche G. SCARPAT, *o.c.* 35.

³³ *Sul Salmo* 41, 13.

La EXPOSITIO POSTERIOR

Meditazione di san Francesco	Expositio posterior
<p><i>Sia santificato il tuo nome: si faccia luminosa in noi la conoscenza di te, affinché possiamo conoscere l'ampiezza dei tuoi benefici, l'estensione delle tue promesse, la sublimità della tua maestà e la profondità dei tuoi giudizi.</i></p>	<p><i>Santificetur nomen tuum: da noi con l'onestà, in noi con la coscienza pulita, da parte nostra con la buona fama, sopra di noi con la conoscenza angelica.</i></p>

Expositio posterior

Testo italiano	Testo latino
<p><i>Santificetur nomen tuum:</i> da noi con l'onestà, in noi con la coscienza pulita, da parte nostra con la buona fama, sopra di noi con la conoscenza angelica.</p>	<p><i>Santificetur nomen tuum:</i> a nobis per honestatem, in nobis per mundam conscientiam, ex nobis per bonam famam, super nos per deprehensionem angelicam,</p>

In altre parti della preghiera sul *Pater noster* la *Expositio posterior* esplicita le specificazioni con « **per** ». In questa parte invece troviamo altre particelle (*a, in, ex, super*) di valore spaziale, le quali però sono sempre riferite a noi. Possiamo quindi parlare di dimensioni personali, che evidenziano una centralità antropologica. L'agente, almeno nelle tre prime espressioni, è la creatura umana, ma anche la quarta espressione fa riferimento all'uomo.

1. Da noi con l'onestà - a nobis per honestatem

Il nome di Dio viene santificato ossia *Dio viene glorificato* da noi con l'onestà. L'onestà (dal latino *honestas* – della stessa radice di *honor*) indica la qualità umana di agire e comunicare in maniera sincera, leale e trasparente, in base a principi morali ritenuti universalmente validi. L'onestà quindi comporta l'astenersi da azioni riprovevoli nei confronti del prossimo, sia in modo assoluto, sia in rapporto alla propria condizione, alla professione che si esercita ed all'ambiente in cui si vive. L'onestà si contrappone ai più

comuni disvalori nei rapporti umani, quali l'ipocrisia, la menzogna ed il segreto. L'onestà (sinonimo di rettitudine) è la qualità morale di chi rispetta gli altri e agisce lealmente verso il prossimo. In quanto derivato dal latino *honor*, l'onestà indica ancora decoro e dignità di comportamento.

Il termine onestà, dunque, si riferisce in maniera particolare alle relazioni umane. Alla luce della *Expositio posterior* si deve quindi dedurre che precisamente il luogo della glorificazione di Dio o della santificazione del suo nome è costituito dalla rettitudine, correttezza, lealtà e trasparenza delle relazioni umane.

A nobis. Non è superfluo sottolineare che la preposizione « a » in latino ha una molteplicità di significati, tra i quali innanzitutto quello di moto da luogo e di stato in luogo, poi di origine e di agente, di causa. Ne possiamo quindi dedurre che:

- la glorificazione di Dio *parte* dall'onestà dell'uomo;
- l'onestà è *sede* della glorificazione di Dio e della santificazione del nome di Dio;
- *all'origine* della glorificazione di Dio e della santificazione del nome di Dio ci sta la vita onesta degli uomini;
- l'uomo onesto è *il soggetto* che glorifica Dio;
- l'onestà degli uomini è *la causa* che produce come effetto la glorificazione di Dio e la santificazione del suo nome.

A questo livello, non possiamo non ricordare la celebre affermazione di s. Ireneo: *Gloria Dei vivens homo [est]*³⁴.

Nobis. Ulteriormente si deve sottolineare che il testo della *Expositio posterior* è personalizzato: non parla dell'uomo in genere, ma di noi. L'istanza espressa ci riguarda e ci tocca personalmente, si riferisce a ognuno di noi.

2. In noi con la coscienza pulita - in nobis per mundam conscientiam

A questo livello va sottolineata la connessione con l'espressione precedente. L'onestà di cui si parla in essa concerne le azioni esterne, la condotta visibile, cui deve corrispondere l'interno, la purezza del cuore. "Dio infatti è visto da coloro che sono in grado di vederlo, se cioè hanno gli occhi dell'anima aperti [...] Come uno specchio lucente, così l'uomo deve avere

³⁴*Adv. haer.* IV, 20, 7.

un'anima pura..." (Teofilo di Antiochia *Ad Autolyicum I*, 2,7ss: PG VI, 1025.1028).

Nel Salmo 24 si afferma che mani innocenti e cuore puro sono la condizione per stare vicino al Dio vivente. Ma già prima, come contenuto del concetto di mani innocenti e cuore puro, viene indicata l'esigenza che l'uomo non pronunzi menzogna e non giuri a danno del suo prossimo: quindi l'onestà, la sincerità, la giustizia nei confronti del prossimo e della società – quello che noi potremmo definire *ethos sociale*, ma che in realtà arriva a toccare il fondo del cuore. Ancora una volta notiamo la connessione tra *onestà* e *coscienza pulita*.

Nel discorso della montagna Gesù ha proclamato: «Beati i puri di cuore perché vedranno Dio» (Mt 5,8). Le Beatitudini – lo sappiamo bene – sono il ritratto di Gesù e «fa parte della sua natura specifica il vedere Dio, lo stare faccia a faccia davanti a Lui, in continuo scambio interiore con Lui – vivere l'esistenza di Figlio». La beatitudine da lui proclamata assume quindi una valenza profondamente cristologica. Noi vedremo Dio quando entreremo nei «sentimenti di Cristo» (Fil 2,5). La purificazione del cuore si realizza nella sequela di Cristo, nell'unificazione con Lui. «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me...» (Gal 2,20). E qui appare ora una cosa nuova: l'ascesa a Dio avviene proprio nella discesa dell'umile servizio, nella discesa dell'amore, che è l'essenza di Dio e quindi la forza veramente purificatrice, che rende l'uomo capace di percepire e di vedere Dio. In Gesù Cristo Dio stesso si è rivelato discendendo: «Pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini [...] umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato...» (Fil 2,6-9)».

«Dio discende, fino alla morte sulla croce. E proprio così si rivela nella sua autentica divinità. L'ascesa a Dio avviene nell'accompagnarlo in questa discesa. La liturgia di ingresso al santuario del Salmo 24 riceve così un nuovo significato: il cuore puro è il cuore amante che si mette in comunione di servizio e di obbedienza con Gesù Cristo. L'amore è il fuoco che purifica e unisce ragione, volontà, sentimento, che unifica l'uomo in se stesso in virtù dell'azione unificante di Dio, cosicché egli diviene servitore dell'unificazione di coloro che sono divisi: così l'uomo fa il suo ingresso nella dimora di Dio e può vederlo. Ed è questo appunto che significa essere beato»³⁵.

³⁵ J. RATZINGER – BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret*. Milano, Rizzoli, 2007; 118-121.

3. Da parte nostra con la buona fama - ex nobis per bonam famam

Il testo indica la glorificazione del nome di Dio anche fra i non credenti qui in terra, per mezzo della buona fama che può venire dal nostro comportamento (*ex nobis*). Credo che non si forza il testo della *Expositio posterior* affermando che buona fama coincida con buona condotta. Tuttavia, il senso profondo del testo si comprende riferendosi al significato di *origine* e di *moto da luogo* (*uscire da, dall'interno di ...*) della particella « ex » e alle accezioni che ne derivano con valore:

- a) *temporale*: in seguito a, a partire da;
- b) *causale*: in conseguenza di, conforme a;
- c) di *materia*, di cui un oggetto è fatto³⁶.

La glorificazione del nome di Dio, pertanto:

- *ha origine* dalla buona condotta dei cristiani, parte dall'interno di un comportamento irreprensibile;
- si realizza *a seguito* della buona condotta, quale risultato di essa,
- e consiste precisamente *nella vita* santa dei discepoli del Signore.

Implicitamente viene richiamato l'impegno alla testimonianza, con tutto quello che tale impegno comporta alla luce dell'insegnamento di Gesù e degli Apostoli. Le Beatitudini sono il codice fondamentale della nuova legge, ma anche le lettere apostoliche sono costellate di codici comportamentali che esplicitano e applicano le Beatitudini. San Pietro, per esempio, nella sua prima lettera raccomanda:

- Tenete una condotta esemplare fra i pagani perché, mentre vi calunniano come malfattori, al vedere le vostre buone opere diano gloria a Dio nel giorno della sua visita (1Pt 2,12);
- voi, mogli, state sottomesse ai vostri mariti, perché, anche se alcuni non credono alla Parola, vengano riguadagnati dal comportamento delle mogli senza bisogno di discorsi, avendo davanti agli occhi la vostra condotta casta e rispettosa. Il vostro ornamento non sia quello esteriore – capelli intrecciati, collane d'oro, sfoggio di vestiti – ma piuttosto, nel profondo del vostro cuore, un'anima incorruttibile, piena di mitezza e di pace: ecco ciò che è prezioso davanti a Dio (1Pt 3,1-4);
- adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché, nel

³⁶ Cfr. DELL 263.

momento stesso in cui si parla male di voi, rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo (1Pt 3,15-16).

Analoghe raccomandazioni troviamo anche nelle lettere paoline. Per esempio, nella Lettera ai Filippesi san Paolo raccomanda:

“tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri” (4,8).

L’apostolo esorta a pensare e ad agire da cristiani elencando otto qualità etiche e spirituali e conclude con la esortazione *táuta loghízesthe* (questo considerate, questo sia oggetto dei vostri pensieri, questo stimate). Ampliando però la sua esortazione nel versetto successivo (v. 9), l’Apostolo conclude con *táuta prássete*. Quindi “questo meditate” e “questo mettete in pratica”. Non possiamo restare solo nel campo delle idee, della razionalità o della teoria, ma dobbiamo passare ai fatti, tradurre in pratica ciò che meditiamo e contempliamo. Pensiero, parola, gesto, ragione, emotività possono essere i termini più comuni di tutta una serie di contraddizioni, di spaccature, di incoerenza che noi sperimentiamo ogni giorno. Occorre perseguire una riconciliazione e un continuo impegno unificante: unificare prassi e pensiero, parola e azione. Ignorare questa necessità è estremamente pericoloso.

S. Giovanni Crisostomo afferma: “I serafini, lodando Dio, dicono: Santo, Santo, Santo; appunto le parole “sia santificato il tuo nome” significano che il suo nome sia glorificato. È come se dicessimo a Dio: Concedici di vivere in modo così puro e perfetto che tutti, vedendo noi, ti glorifichino. La perfezione del cristiano sta proprio in questo, nell’essere così irreprensibile in tutte le sue azioni, che chiunque lo vede, per esse rende lode a Dio” (*Omelia in Matteo*, 19)

4. Sopra di noi con la conoscenza angelica - *super nos per deprehensionem angelicam*.

Deprehensio corrisponde a *conoscenza*. La *conoscenza angelica* è *super nos*, perché posta nel mondo che ci sta sopra (*in caelis*)³⁷, ed è *super nos* perché è una conoscenza che ci sovrasta, una conoscenza superiore alla nostra. Gli angeli, infatti, superano in perfezione tutte le creature visibili³⁸.

³⁷ Per questo significato di *deprehensio*, cf. Quint. *inst.* 9,2,44 ... *facile est deprehendere*, «si capisce facilmente» e Suet. *Aug.* 44,2: *cum quosdam etiam libertini generis deprehendisset*, «avendo saputo che venivano in legazione anche alcuni affrancati»; l’astratto *deprehensio* è tardo e poco usato; forse equivale a *comprehensio* che corrisponde al gr. *kataleyij*; cf., per es., Arnobio 6: *quale sit explicabili non potest comprehensione cognosci*.

³⁸CCC 330.

Le specificazioni di questa parte dell'*Expositio posterior* si riferiscono alla vita santa degli uomini e nello stesso tempo alla superiore conoscenza degli angeli. Gli uni e gli altri, cioè gli angeli e i santi, al dire di san Francesco costituiscono *i cieli*, luogo della dimora di Dio. Essi stessi, angeli e santi, sono la dimora di Dio e nel medesimo tempo glorificano Dio e santificano il suo santo nome.

Nullus homo ene dignus te mentovare

Gesù ci ha insegnato a invocare *Sia santificato il tuo nome*, ma il nome di Dio è l'indicibile, l'ineffabile, l'indescrivibile. Dio è il totalmente Altro, Colui che sta ben oltre le nostre parole; «Dio inizia là dove le nostre parole finiscono» (J. He-schel). Il rapporto più corretto con Dio è quello che si realizza nel silenzio e nella adorazione. L'adorazione non è dunque una qualsiasi preghiera di supplica, di ringraziamento, di offerta o di domanda; è l'atto religioso fondamentale col quale l'uomo riconosce il primato di Dio nella propria esistenza e si consegna senza riserve nelle sue mani. L'adorazione crea in noi il silenzio, ci proietta fuori di noi stessi, facendoci «scompare» davanti a Dio per fargli posto, perché abbia il primato nel nostro mondo di creature. Nell'adorazione parla il silenzio, l'unico linguaggio umano capace di esprimere al massimo la coscienza di chi è Dio per noi e di chi siamo noi per lui. Un silenzio che non è mutismo, ma il nostro io che si ritira per lasciare che sia solo Dio a illuminare il nostro cielo. Come non ricordare san Francesco che, per notti intere, riempiva le selve di un'unica preghiera: «Chi sei tu, Signore, e chi sono io?», o la preghiera di quell'uomo semplice, di cui narra la vita del santo Curato d'Ars: «Lui mi guarda, io lo guardo?». Nell'adorazione il silenzio è indispensabile per liberarci del frastuono di tutte quelle parole, immagini, idee, sentimenti che tentano di catturare Dio per portarlo lì davanti a noi e per fargli dire e fare ciò che vogliamo. Il silenzio è indispensabile per fuggire l'idolatria.

Quando chiediamo al Padre di essere suoi collaboratori nell'opera della santificazione del suo nome, compiamo in effetti un atto di adorazione. Con ciò, riconosciamo non solo che egli è il nostro Dio, ma anche che, senza l'adorazione, perderemmo il senso di Dio, del nostro essere uomini e della nostra vita; perderemmo il senso di tutto.

Nel Cantico delle Creature s. Francesco proclama che *nullus homo ene dignus te mentovare*; nessuno è degno di pronunciare il nome di Dio. Tuttavia, quando parla di Dio, san Francesco prova l'irresistibile necessità di celebrarne le lodi e si rivolge a lui con una grande varietà di nomi e appellativi. Li vogliamo

raccogliere a conclusione di questo incontro e, trasformandoli in preghiera, vogliamo prolungare la melodia delle *Lodi di Dio Altissimo*, sgorgate dal cuore di san Francesco dopo avere ricevuto le stimmate. «Francesco si rifugia in Dio come il bambino si abbandona nel seno della madre e, nell'incoerenza della sua debolezza e della sua gioia, egli *balbetta* tutte le parole che conosce e attraverso di esse egli non vuole che ripetere l'eterno "Io sono con te" dell'amore e della fede»³⁹. Facciamo così anche noi per glorificare il santissimo Nome dell'Altissimo e Sommo Iddio, Padre nostro.

Tu sei Trinità

Tu sei Trino

Tu sei Padre, Figlio e Spirito Santo

Tu sei Padre

Tu sei Signore

Tu sei Spirito

Tu sei Unità

Tu sei Uno

Tu sei Unico

Tu sei Colui che era, che è e che viene

Tu sei Eterno

Tu sei Altissimo

Tu operi cose meravigliose

Tu sei Fede

Tu sei Speranza

Tu sei Carità

Tu sei Amore

Tu sei Amabile

Tu sei Ammirevole

Tu sei Bellezza

Tu sei il Bene

Tu sei Benigno

Tu sei Buono

Tu sei Celeste

Tu sei Creatore

Tu sei Custode

³⁹ P. SABATIER, *Vie de saint François*, Paris 211889; 295, citato in TH. DESBONNETS – D. VORREUX (edd.), *Saint François d'Assise. Documents. Écrits et Premières Biographies*. Paris 1968; 170.

Tu sei Degno di lode
Tu sei Desiderabile
Tu sei Difensore
Tu sei Dilettevole
Tu sei Dio degli dèi
Tu sei Dolce
Tu sei Dolcezza
Tu sei Eccelso
Tu sei Forte
Tu sei Forza
Tu sei Gioia
Tu sei Giustizia
Tu sei Giusto
Tu sei Glorioso
Tu sei Grande
Tu sei Santissimo
Tu sei Santo
Tu sei Sublime
Tu sei Senza inizio
Tu sei Senza fine
Tu sei Immutabile
Tu sei Incomprensibile .
Tu sei Ineffabile
Tu sei Inenarrabile
Tu sei Ininvestigabile
Tu sei Invisibile
Tu sei Letizia
Tu sei Luce
Tu sei Maestà
Tu sei Mansuetudine
Tu sei Misericordioso
Tu sei Mite
Tu sei Onnipotente
Tu sei Pazienza
Tu sei Pio
Tu sei Potenza
Tu sei Protettore

Tu sei Puro
Tu sei Quiete
Tu sei Sommo
Tu sei Re del cielo e della terra
Tu sei Temibile
Tu sei Redentore
Tu sei Salvatore
Tu sei Refrigerio
Tu sei Retto
Tu sei Ricchezza
Tu sei Sicurezza
Tu sei Soave
Tu sei Sopraesaltato
Tu sei Temperanza
Tu sei Umiltà
Tu sei Vero
Tu sei Vivo
Tu sei Vita⁴⁰.

Fr. Felice Cangelosi, OFMCap.

Messina, Biblioteca Provinciale OFMCap, 19 febbraio 2019.

⁴⁰TH. MATURA, *Francesco parla di Dio*. Milano, Biblioteca Francescana, 1992; 7-9; cfr. C. DALLARI, *Nel cuore del Padre. Riscoprire il Padre nostro con san Francesco*. Bologna, EDB, 2006; 64-71.